

viii.

La forclusione del Nome-del-Padre

La signora Pankow espone il *double bind*. - La tipografia dell'inconscio. - L'Altro nell'Altro. - La psicosi tra codice e messaggio. - Triangolo simbolico e triangolo immaginario.

Ho l'impressione di avervi un po' stremati lo scorso trimestre. Del resto me ne era giunta l'eco. Non me ne ero reso conto, altrimenti non l'avrei fatto. Ho anche l'impressione di essermi ripetuto, di aver segnato il passo. Ciò non ha del resto impedito che alcune cose che volevo farvi capire siano rimaste indietro e vale forse la pena tornarvi sopra un momento, dare uno sguardo sulla maniera in cui ho affrontato le cose quest'anno.

I.

Ciò che cerco di mostrarvi a proposito del motto di spirito, di cui ho esposto un certo schema la cui utilità potrebbe non esservi apparsa immediatamente, è come le cose si incastrino, come esse si snodino con lo schema precedente. In fin dei conti, dovrete percepire una sorta di costante in quello che vi insegno - anche se sarebbe conveniente che tale costante non fosse semplicemente una bandierina all'orizzonte con la quale orientarvi, e che capiste dove essa vi porti e attraverso quali percorsi. Questa costante consiste nel fatto che, per capire ciò che vi è in Freud, ritengo fondamentale considerare l'importanza del linguaggio e della parola. Lo avevamo già detto, ma tanto più ci avviciniamo al nostro oggetto, tanto più ci rendiamo conto dell'importanza del significante nell'economia del desiderio, diciamo pure nella formazione e nell'informazione del significato.

Avete avuto modo di rendervene conto nella seduta scientifica di ieri sera, ascoltando l'interessante contributo di Gisela Pankow. Si dà il caso che in America la gente si preoccupi della stessa cosa che vi sto spiegando qui. Tentano di introdurre nella determinazione economica dei disturbi psichici il fatto della comunicazione e di ciò che all'occasione chiamano messaggio. Avete ascoltato Gi-

sela Pankow parlare di qualcuno che non è l'ultimo arrivato, e cioè Bateson, antropologo ed etnografo, il quale ha dato un apporto a proposito dell'azione terapeutica che ci ha portato a guardare un po' oltre il nostro naso.

Bateson cerca di situare e di formulare il principio della genesi del disturbo psicotico in qualcosa che si stabilirebbe a livello della relazione tra la madre e il bambino, e che non sarebbe semplicemente un effetto elementare di frustrazione, di tensione, di ritenzione e di distensione, di soddisfacimento, come se la relazione interumana avvenisse alle due estremità di un elastico. Egli introduce fin dall'inizio la nozione di comunicazione in quanto centrata non semplicemente su un contatto, un rapporto, un ambiente, ma su una significazione. Ecco che cosa egli pone al principio di quanto è successo di originariamente discordante, lacerante, nelle relazioni del bambino con la madre. Quanto egli designa come elemento discordante essenziale di questa relazione è il fatto che la comunicazione si sia presentata sotto forma di *double bind*, di doppia relazione.

Come diceva appunto molto bene ieri sera Gisela Pankow, nel messaggio in cui il bambino ha decifrato il comportamento della madre vi sono due elementi. Questi non sono definiti l'uno rispetto all'altro, nel senso in cui l'uno si presenterebbe come difesa del soggetto rispetto a ciò che l'altro vuole dire, che è la nozione comune che avete del meccanismo della difesa quando analizzate. Considerate che ciò che il soggetto dice ha come fine quello di misconoscere quanto vi è di significazione da qualche parte in lui, e che dichiara a lui stesso – e a voi – il gioco che sta a lato. Non è di questo che si tratta. Si tratta di qualcosa che concerne l'Altro, e che è recepito dal soggetto in maniera tale che, se risponde su un punto, sa che, per ciò stesso, verrà a trovarsi incastrato nell'altro. Si tratta dell'esempio che faceva Gisela Pankow – se rispondo alla dichiarazione d'amore che mi fa mia madre, provo il suo ritiro, e se non la sento, cioè non le rispondo, io la perdo.

Eccoci così introdotti a una vera e propria dialettica del doppio senso, per via del fatto che vi è già interessato un elemento terzo. Non si tratta di due sensi uno dietro l'altro, con un senso che sarebbe al di là del primo e avrebbe il privilegio di essere il più autentico dei due. Si tratta di due messaggi simultanei nella stessa emissione di significazione, se così si può dire, cosa che crea nel soggetto una posizione tale da metterlo in un vicolo cieco. Ecco la prova che, persino in America, si fanno grandi progressi.

È sufficiente? Gisela Pankow ha sottolineato molto bene quanto questo tentativo sia terra terra, potremmo dire empirico, benché non si tratti affatto di empirismo, naturalmente. Se in America, accanto a ciò, non ci fossero dei lavori importanti sulla strategia dei giochi, Bateson non avrebbe mai pensato di introdurre nell'analisi quella che è comunque una ricostruzione di quanto si suppone sia successo all'origine, e di determinare una posizione del soggetto profondamente lacerata, traballante, nei confronti di ciò che il messaggio ha di costitutivo per lui. Dico *costitutivo*, poiché, se questa costituzione non implicasse che il messaggio sia costitutivo per il soggetto, non si vedrebbe come sarebbe possibile assegnare a questo primitivo *double bind* tali e tanti effetti.

Il problema che si pone a proposito delle psicosi è quello di sapere che cosa avviene al processo della comunicazione quando appunto non giunge a essere costitutivo per il soggetto. Si tratta di cercare un altro punto di riferimento. Finora, se leggete Bateson, potete vedere che tutto, in fin dei conti, è centrato sul doppio messaggio in quanto doppia significazione. È proprio qui che il sistema fa difetto, e proprio perché questa concezione trascura quanto il significante ha di costitutivo nella significazione.

Ieri sera mi ero appuntato una nota, che ora mi manca, su una considerazione della Pankow sulla psicosi e che va più o meno in questo senso – non c'è, diceva, la parola che fonderebbe la parola in quanto atto. Tra le parole, bisogna che ce ne sia una che fonda la parola in quanto atto nel soggetto. Tutto questo va proprio nella direzione di quello che affronto ora.

Sottolineando il fatto che bisogna che vi sia da qualche parte nella parola qualcosa che fonda la parola in quanto vera, Gisela Pankow manifestava un'esigenza di stabilizzazione di tutto il sistema. A tale scopo, ha fatto ricorso alla prospettiva della personalità, cosa che almeno ha il merito di testimoniare il suo sentimento di insufficienza di un sistema che ci lascia titubanti e non ci permette una deduzione e una costruzione sufficienti.

Non credo assolutamente che la questione si possa formulare in questi termini. Non credo che questo riferimento personalistico sia psicologicamente fondato, se non nel senso seguente, e cioè che non possiamo non sentire e presentire che le significazioni creano un vicolo cieco supposto scatenare il profondo sconcerto del soggetto quando si tratta di uno schizofrenico. Ma non possiamo nemmeno non sentire e presentire che qualcosa deve esserci al principio di tale deficit e che non si tratta semplicemente dell'espe-

rienza impressa delle impasse delle significazioni, ma piuttosto della mancanza di qualcosa che fonda la significazione stessa, e che è il significante – e ancora qualcosa di più, che affronterò oggi. Non si tratta di qualcosa che si pone semplicemente come personalità, come ciò che fonda la parola in quanto atto, come diceva ieri sera Gisela Pankow, ma di qualcosa che si pone come ciò che conferisce autorità alla legge.

Chiamiamo qui *legge* ciò che si articola a livello del significante, vale a dire il testo della legge.

Non è la stessa cosa dire che una persona deve essere lì per sostenere l'autenticità della parola e dire che c'è qualcosa che autorizza il testo della legge. In effetti, ciò che autorizza il testo della legge basta per essere lui stesso a livello del significante. È ciò che chiamo il Nome-del-Padre, vale a dire il padre simbolico. È un termine che sussiste a livello del significante e che, nell'Altro, in quanto sede della legge, rappresenta l'Altro. È il significante che dà supporto alla legge, che promulga la legge. È l'Altro nell'Altro.

È esattamente quanto esprime il mito necessario al pensiero di Freud, il mito di Edipo. Guardate un po' da vicino. Se è necessario che procuri lui stesso l'origine della legge in questa forma mitica, se vi è qualcosa che fa sì che la legge sia fondata nel padre, bisogna che ci sia l'uccisione del padre. Le due cose sono strettamente legate – il padre in quanto promulgatore della legge è il padre morto, vale a dire il simbolo del padre. Il padre morto è il Nome-del-Padre, che è lì fondato sul contenuto.

Ciò è assolutamente essenziale. Vi ricorderò perché.

Intorno a che cosa ho fatto ruotare tutto ciò che vi ho insegnato due anni fa sulla psicosi? Intorno a ciò che ho chiamato la *Verwerfung*. Ho cercato di farvela intendere come un'altra cosa rispetto alla *Verdrängung*, vale a dire un'altra cosa dal continuo svolgersi e ordinarsi della catena significante nell'Altro, che lo sappiate o meno, e che è essenzialmente la scoperta freudiana.

La *Verwerfung* – vi avevo detto – non è solamente ciò che si trova al di là del vostro accesso, vale a dire ciò che è nell'Altro in quanto rimosso e in quanto significante. Questa è la *Verdrängung*, ed è la catena significante. Prova ne è che essa continua ad agire senza che voi le diate la pur minima significazione, e che essa determina ogni minima significazione senza che voi la conosciate come catena significante.

Vi avevo anche detto che vi è qualcos'altro che, in questo caso, è *verworfen*. Può esserci nella catena dei significanti un signifi-

ficante o una lettera che manca, che manca sempre nella tipografia. Lo spazio del significante, lo spazio dell'inconscio, è in effetti uno spazio tipografico, che bisogna cercare di definire come costituenti secondo delle linee e dei quadratini, e che risponde a leggi topologiche. Qualcosa può mancare in una catena di significanti. Dovete capire l'importanza della mancanza di questo particolare significante di cui vi ho appena parlato, il Nome-del-Padre, in quanto fonda come tale il fatto che vi sia legge, vale a dire articolazione in un certo ordine del significante – complesso di Edipo, o legge dell'Edipo, o legge della proibizione della madre. Si tratta del significante che significa che all'interno di questo significante il significante esiste.

È questo il Nome-del-Padre e, come potete vedere, è, all'interno dell'Altro, un significante essenziale, intorno al quale ho cercato di far ruotare quanto avviene nella psicosi. Vale a dire il fatto che il soggetto deve supplire alla mancanza di questo significante che è il Nome-del-Padre. Tutto ciò che ho chiamato reazione a catena, o sbandamento, che si produce nella psicosi, ruota intorno a questo.

2.

Che cosa devo fare ora? Devo addentrarmi subito nel riferimento di ciò che vi ho detto a proposito del Presidente Schreber? O devo prima mostrarvi, in maniera ancora più precisa, in dettaglio, come articolare a livello dello schema di quest'anno ciò che ho appena indicato?

Con mia grande sorpresa, questo schema non interessa a tutti, ma comunque interessa a qualcuno. Non dimenticate che è stato costruito per rappresentare quanto avviene a un livello che merita il nome di tecnica, e che è la tecnica del motto di spirito. Si tratta di qualcosa di assai singolare, dato che il *Witz* può essere chiaramente fabbricato dal soggetto nella maniera meno intenzionale che ci sia. Come vi ho mostrato, il motto di spirito qualche volta non è altro che il rovescio di un lapsus, e l'esperienza mostra che molti motti di spirito nascono in questo modo – ci si accorge a posteriori di essere stati spiritosi, ma il motto di spirito è venuto da solo. In certi casi può essere preso proprio al contrario come un segno di ingenuità, e per questo l'ultima volta ho fatto allusione al motto di spirito ingenuo.

Il trimestre scorso ho cercato di organizzare per voi questo schema intorno al motto di spirito con il soddisfacimento che ne risulta e che gli è particolare. Si trattava di reperire come concepire l'origine dello speciale soddisfacimento che dà. Questo ci ha fatto risalire a nient'altro che alla dialettica della domanda a partire dall'*ego*.

Ricordatevi dello schema di ciò che chiamerei il momento simbolico ideale primordiale, che è del tutto inesistente.

Il momento della domanda soddisfatta è rappresentato dalla simultaneità dell'intenzione, nella misura in cui si manifesterà sotto forma di messaggio, e dall'arrivo di questo messaggio come tale presso l'Altro. Il significante – è di questo che si tratta, dato che questa catena è la catena significante – giunge nell'Altro. La perfetta identità, simultaneità, esatta sovrapposizione, tra la manifestazione dell'intenzione, in quanto è quella dell'*ego*, e il fatto che il significante è come tale avallato nell'Altro, sta al principio della possibilità stessa del soddisfacimento della parola. Se questo momento, che chiamo momento primordiale ideale, esiste, deve essere costituito dalla simultaneità, dalla coestensività esatta del desiderio in quanto si manifesta e del significante in quanto lo porta e lo comporta. Se questo momento esiste, il seguito, vale a dire ciò che segue al messaggio, al suo passaggio nell'Altro, è contemporaneamente realizzato nell'Altro e nel soggetto, e corrisponde a ciò che è necessario perché vi sia soddisfacimento. Questo è precisamente il punto di partenza necessario perché capiate che non capita mai.

Vale a dire che appartiene alla natura e all'effetto del significante che quanto avviene qui in M si presenta come significato, vale a dire come qualcosa che è fatto della trasformazione, della rifrazione del desiderio per via del suo passaggio attraverso il significante. È per tale ragione che queste due linee si incrociano tra di loro. È per farvi sentire che il desiderio si esprime e passa attraverso il significante.

Il desiderio incrocia la linea significante. Che cosa incontra a livello dell'incrocio con la linea significante? Incontra l'Altro. Vedremo più tardi, dato che dovremo tornarci, che cos'è l'Altro nello schema. Incontra l'Altro, dunque, ma non vi ho detto che incontra l'Altro come una persona, lo incontra come tesoro del significante, come sede del codice. È qui che si produce la rifrazione del desiderio attraverso il significante. Il desiderio giunge dunque come significato altro da quello che era in partenza, ed ecco spie-

gato non già perché vostra figlia è muta, ma perché il vostro desiderio è sempre cornuto. Anzi, siete piuttosto voi che siete cornuti. Siete voi stessi traditi dal fatto che il vostro desiderio ha fatto l'amore con il significante. Non saprei come articolare meglio le cose per farvele capire. Tutta la significazione dello schema è di farvi visualizzare il concetto che il passaggio del desiderio – in quanto emanazione, punta dell'*ego* radicale – attraverso la catena del significante introduce di per sé un cambiamento essenziale nella dialettica del desiderio.

È chiaro che per quanto riguarda il soddisfacimento del desiderio, tutto dipende da quello che succede in quel punto A prima definito come luogo del codice, e che, già di per sé, *ab origine*, per il solo fatto della sua struttura di significante, apporta al desiderio una modifica essenziale a livello del suo superamento di significante. Tutto il resto è lì implicato, poiché non vi è solamente il codice, ma ben altro. Mi situo al livello più radicale, ma, beninteso, c'è la legge, ci sono gli interdetti, c'è il superio ecc. Per capire, però, come sono edificati questi diversi livelli, bisogna capire che, già al livello più radicale, appena parlate a qualcuno, c'è un Altro, un altro Altro in lui, in quanto soggetto del codice, e che ci troviamo già sottoposti alla dialettica di cornificazione del desiderio. Tutto dipende, dunque, a quanto sembra, da ciò che avviene in questo punto di incrocio, A, a questo livello di superamento.

È indubbio che, ogni possibile soddisfacimento del desiderio umano dipenderà dall'accordo del sistema significante in quanto articolato nella parola del soggetto e, direbbe il signor de La Palice, del sistema del significante in quanto riposa nel codice, ovvero a livello dell'Altro in quanto luogo e sede del codice. Un bambino che sentisse questo ne sarebbe convinto, e non pretendo che quanto ho appena spiegato ci faccia fare qualche passo in più. Bisogna però articolarlo.

È così che ci avvicineremo a quel punto di congiunzione che vi propongo tra questo schema e ciò che vi ho detto di essenziale a proposito della questione del Nome-del-Padre. Vedrete come si prepara e si disegna, dato che non si genera, né soprattutto si genera da solo, poiché per arrivarci deve fare un salto. Non avviene tutto nella continuità, dato che la proprietà del significante è appunto quella di essere discontinuo.

Qual è l'apporto della tecnica del motto di spirito nell'esperienza? È ciò che ho cercato di farvi sentire. Pur non comportan-

do nessun soddisfacimento particolare immediato, il motto di spirito consiste nel fatto che avviene qualcosa nell'Altro che simboleggia quella che potremmo chiamare la condizione necessaria a ogni soddisfacimento. Si tratta del fatto che siete ascoltati al di là di ciò che dite. In nessun caso, effettivamente, ciò che dite può veramente far sí che siate capiti.

Il motto di spirito si sviluppa come tale nella dimensione della metafora, vale a dire al di là del significante in quanto è attraverso di esso che cercate di significare qualcosa e che, malgrado tutto, significate sempre qualcos'altro. È proprio in ciò che si presenta come inciampo del significante che c'è soddisfacimento, semplicemente perché a questo segno l'Altro riconosce la dimensione dell'al di là, dove deve significarsi ciò che è in causa e che non potete significare in quanto tale. È questa la dimensione che il motto di spirito ci rivela.

Questo schema è così fondato sull'esperienza. Abbiamo avuto la necessità di costruirlo per rendere conto di quanto avviene nella battuta di spirito. Ciò che supplisce, nel motto di spirito, allo scacco della comunicazione del desiderio tramite il significante, al punto di darci una sorta di felicità, si realizza nella seguente maniera – l'Altro avalla un messaggio come fallito, mancato, e in questo stesso fallimento riconosce la dimensione al di là della quale si situa il vero desiderio, ovvero ciò che, in ragione del significante, non giunge a essere significato.

Vedete come, anche se di poco, si estende la dimensione dell'Altro. In effetti non è piú soltanto la sede del codice, ma interviene anche come soggetto, avallando un messaggio nel codice e complicandolo. Vale a dire che si trova già a livello di colui che costituisce la legge come tale, dato che è capace di aggiungervi quel tratto, quel messaggio, come supplementare, cioè come se designasse egli stesso l'al di là del messaggio.

È per tale ragione che, quando si è trattato delle formazioni dell'inconscio, quest'anno ho iniziato parlando del motto di spirito. Cerchiamo ora di vedere piú da vicino – e in una situazione meno eccezionale di quella della battuta di spirito – questo Altro, nella misura in cui cerchiamo di scoprire nella sua dimensione la necessità del significante che fonda il significante, in quanto è il significante che instaura la legittimità della legge o del codice. Riprendiamo, dunque, la dialettica del desiderio.

Quando ci indirizziamo all'altro, non ci esprimiamo ogni volta con la battuta di spirito. Se potessimo farlo, saremmo, in un cer-

to senso, piú felici. È quanto cerco di fare durante il breve tempo di questo discorso che vi rivolgo ma non ci riesco sempre. Da questo punto di vista non è assolutamente possibile capire se sia colpa mia o colpa vostra. Infine, però, da un punto di vista terra terra di quello che avviene quando mi indirizzo all'altro, vi è una parola che permette di fondarlo nella maniera piú elementare e che in francese è di una meraviglia assoluta, se si pensa a tutti gli equivoci e a tutti i giochi di parole che permette, per cui arrossirei se non ne facessi uso nella maniera piú discreta. Non appena avrò detto questa parola, vi ricorderete immediatamente dell'evocazione a cui faccio riferimento. Si tratta della parola *Tu*.

Questo *tu* è assolutamente essenziale in ciò che a piú riprese ho chiamato la parola piena, la parola in quanto fondatrice nella storia del soggetto, il *tu* di *Tu sei il mio padrone* o *Tu sei la mia donna*. Questo *tu* è il significante dell'appello all'Altro, e ricordo a coloro che si sono presi la briga di seguire tutta la serie dei miei seminari sulla psicosi l'uso che ne ho fatto, la dimostrazione che ho cercato di mettere in luce davanti a voi sulla distanza tra *Sei tu che mi seguirai*, con una *i*, e *Tu sei colui che mi seguirà*. Ciò che già allora cercavo di mettere a fuoco per voi, e a cui cercavo di esercitarvi, è esattamente quello a cui farò allusione adesso e a cui avevo già dato un nome.

In queste due frasi, con le dovute differenze, vi è un appello. Sta piú in una che nell'altra, e addirittura completamente in una e niente affatto nell'altra. Nel *Sei tu che mi seguirai* c'è qualcosa che non c'è nel *Tu sei colui che mi seguirà*, ed è ciò che si chiama invocazione. Se dico *Sei tu che mi seguirai*, ti invoco, ti assegno di essere colui che mi seguirà, suscito in te il sí che dice *Io sono tuo, mi consacro a te, sono colui che ti seguirà*. Se però dico *Tu sei colui che mi seguirà*, non faccio assolutamente niente di simile, ma annuncio, constato, rendo oggettivo, e addirittura, eventualmente, respingo. Infatti può voler dire – *Tu sei colui che mi seguirà sempre, e ne ho piene le scatole*. Pronunciata nel modo piú coerente e concreto, si tratta di un rifiuto. L'invocazione invece esige, beninteso, tutt'altra dimensione, e cioè che io faccia dipendere il mio desiderio dal tuo essere, nel senso che ti chiamo a entrare nel percorso di questo desiderio, qualsiasi esso sia, in maniera incondizionata.

È il processo dell'invocazione. La parola vuol dire che faccio appello alla voce, ossia a ciò che supporta la parola. Non faccio appello alla parola, bensí al soggetto in quanto la porta, ed è per que-

sto che mi trovo al livello che prima ho chiamato il livello personalista. È proprio per questo che i personalisti non fanno che rincarare la dose dalla mattina alla sera del *tu, tu, tu, tu*, del *tu e a te*. Martin Buber per esempio, citato di sfuggita dalla signora Pankow, è in questo registro un nome eminente.

Beninteso, abbiamo qui un livello fenomenologico essenziale e non possiamo non passarci. Non bisogna nemmeno cedere al suo miraggio, e prosternarsi. L'attitudine personalista – e si tratta del pericolo che incontriamo a questo livello – scivola volentieri nella prosternazione mistica. E perché no? Non rifiutiamo nessun atteggiamento a nessuno, chiediamo semplicemente il diritto di capire questi atteggiamenti, cosa che, del resto, non ci viene rifiutato dal lato personalista, ma da quello scienziata – se incominciate ad attribuire un'autenticità alla posizione mistica, si considererà che siete caduti in una ridicola compiacenza.

Ogni struttura soggettiva, qualsiasi essa sia, nella misura in cui siamo in grado di seguire ciò che articola, dal punto di vista dell'analisi soggettiva, è strettamente equivalente a ogni altra. Solamente i cretini imbecilli come Blondel, lo psichiatra, possono fare obiezione, in nome di una pretesa coscienza morbosa ineffabile del vissuto dell'altro, a quanto non si presenta come ineffabile ma come articolato, e che dovrebbe essere rifiutato in quanto tale in ragione di una confusione che deriva dal fatto che si crede che ciò che non si articola sia al di là, mentre non è affatto così – ciò che è al di là si articola. In altri termini, non si può parlare di ineffabile per quanto concerne il soggetto, delirante o mistico che sia. A livello della struttura soggettiva siamo in presenza di qualcosa che non può presentarsi se non come si presenta e che, come tale, si presenta di conseguenza con tutto il suo valore al suo livello di credibilità.

Se c'è dell'ineffabile, sia nel delirante sia nel mistico, dato che si tratta di ineffabile, costoro per definizione non ne parlano. Quindi non si tratta di giudicare ciò che essi articolano, ovvero la loro parola, a partire da ciò di cui non si può parlare. Se si può supporre che vi sia dell'ineffabile, e lo supponiamo ben volentieri, non rifiutiamo mai di cogliere ciò che si dimostra come struttura in una parola, qualsiasi essa sia, con il pretesto che c'è dell'ineffabile. Possiamo perderci, e allora ci rinunciamo. Se però non ci perdiamo, l'ordine che dimostra e svela tale parola è da prendere come tale. Ci accorgiamo in generale che è infinitamente più fecondo prenderla come tale e tentare di articularvi l'ordine che essa pone, a

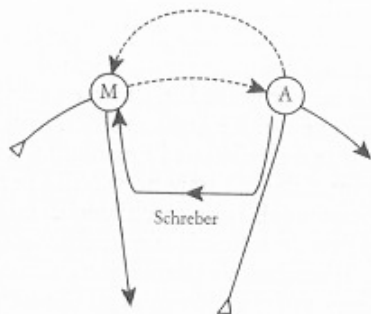
condizione di possedere i giusti riferimenti, ed è proprio ciò che ci sforziamo di fare. Se partissimo dall'idea che la parola sia fatta essenzialmente per rappresentare il significato, affogheremmo immediatamente, perché vorrebbe dire ritornare alle opposizioni precedenti, vale a dire che noi il significato non lo conosciamo.

Il *tu* di cui si tratta è quello che invociamo. Tramite l'invocazione, certo, sarà interessata l'impenetrabilità personale soggettiva, ma non è a questo livello che cerchiamo di coglierla. Che cosa è in causa in ogni invocazione? Il termine invocazione ha un uso storico. È ciò che si produceva in una certa cerimonia che gli antichi, i quali per certe cose erano più saggi di noi, praticavano prima della battaglia. Tale cerimonia consisteva nel fare quel che bisognava fare – loro probabilmente lo sapevano – per accattivarsi gli dei degli altri. È proprio quel che vuol dire la parola invocazione, ed è in questo che risiede il rapporto essenziale, a cui vi riporto ora, di questa seconda tappa, quella dell'appello, necessaria affinché il desiderio e la domanda siano soddisfatti.

Non basta dire semplicemente all'Altro *tu, tu, tu*, e ottenere una partecipazione da palpito. Si tratta di dargli la stessa voce che noi desideriamo che egli abbia, di evocare questa voce che è appunto presente nel motto di spirito come sua dimensione specifica. La battuta di spirito è una provocazione che non riesce a fare il grande prodigio, che non arriva al grande miracolo dell'invocazione. È a livello della parola, ed è in quanto questa voce si articola in conformità con il nostro desiderio, che trova posto l'invocazione.

A questo livello ritroviamo che ogni soddisfacimento della domanda, in quanto dipende dall'Altro, è sospesa dunque a quanto succede qui, nell'andirivieni circolare dal messaggio al codice e dal codice al messaggio, che permette al mio messaggio di essere autenticato dall'Altro nel codice. Torniamo al punto precedente, ovvero a quanto costituisce l'essenza dell'interesse che insieme dedichiamo quest'anno al motto di spirito.

Di sfuggita vi farò semplicemente notare che se aveste avuto questo schema, vale a dire che se avessi potuto non già darvelo, ma fabbricarvelo al momento del seminario sulle psicosi, se fossimo giunti insieme allo stesso momento allo stesso motto di spirito, avrei potuto dipingervi sopra quel che essenzialmente avviene al Presidente Schreber, nella misura in cui egli è diventato preda, un soggetto completamente dipendente dalle sue voci.



Osservate con attenzione lo schema dietro di me e supponete semplicemente che sia *verworfen* tutto quanto può in qualsiasi maniera corrispondere nell'Altro a quel livello che chiamo del Nome-del-Padre, che incarna, specifica, particularizza quanto vi ho appena spiegato, e cioè rappresentare nell'Altro l'Altro in quanto conferisce portata alla legge. Ebbene, se supponete la *Verwerfung* del Nome-del-Padre, e cioè l'assenza di questo significante, vi accorgete che le due connessioni che ho inquadrato ora, l'andata e ritorno del messaggio al codice e del codice al messaggio, sono per questo distrutte e impossibili. Ciò permette di riportare sullo schema i due tipi fondamentali di fenomeni di voce che il Presidente Schreber prova in sostituzione di questo difetto, di questa mancanza.

Preciso che se questo buco o vuoto appare è perché almeno una volta è stato evocato il Nome-del-Padre – nella misura in cui ciò che è stato chiamato a un certo momento a livello del *tu* era appunto il Nome-del-Padre, in quanto capace di avallare il messaggio e per questo garante del fatto che la legge come tale si presenta come autonoma. È questo il punto di oscillazione, di viraggio, che precipita il soggetto nella psicosi. Lascio da parte per adesso in che cosa, in quale momento e perché.

Quell'anno avevo incominciato il mio discorso sulla psicosi partendo da una frase che avevo tratto da una delle mie presentazioni di malati. Si coglieva bene in quale momento la frase borbottata dalla paziente, *Sono appena stata dal salumiere*, precipitava dall'altro lato. Era quando la parola *troia* compariva in apposizione. Non essendo più al di là assumibile, integrabile da parte del soggetto, precipitava, per via del suo stesso movimento, della sua stessa inerzia di significante, dall'altro lato del trattino della replica, nell'Al-

tro. Quella era pura e semplice fenomenologia elementare. Che cosa risulta in Schreber dall'esclusione delle connessioni tra il messaggio e l'Altro? Il risultato si presenta sotto forma di due grandi categorie di voci e di allucinazioni.

Innanzitutto abbiamo l'emissione a livello dell'Altro dei significanti di ciò che si presenta come la *Grundsprache*, la *lingua fondamentale*. Si tratta di elementi originali del codice, articolabili gli uni in relazione con gli altri, poiché questa lingua fondamentale è così ben organizzata da ricoprire letteralmente il mondo con la sua rete di significanti, senza che vi sia lì nient'altro di sicuro e di certo, se non che si tratta della significazione essenziale, totale. Ciascuna di queste parole ha un suo peso particolare, il suo accento, la sua portata signficante. Il soggetto le articola le une in rapporto con le altre. Ogni volta che sono isolate, per quanto sia infinitamente meno evidente della certezza che comporta, la dimensione propriamente enigmatica della significazione è del tutto stupefacente. In altri termini, l'Altro non emette, se così si può dire, se non al di là del codice, senza nessuna possibilità di integrarvi ciò che può venire dal luogo in cui il soggetto articola il suo messaggio.

Da un'altra parte, appena rimettete qui le freccette, giungono allora dei messaggi. Non sono assolutamente autenticati dal ritorno dell'Altro, in quanto supporto del codice, sul messaggio, né integrati nel codice con una qualsiasi intenzione, ma vengono dall'Altro come ogni messaggio, poiché il messaggio non può partire che dall'Altro, dato che è fatto di una lingua che è quella dell'Altro – anche quando parte da noi come riflesso dell'altro. Questi messaggi partiranno dunque dall'Altro e abbandoneranno questo riferimento per articolarsi in una specie di proposta – *Adesso io mi voglio... Questa cosa me la voglio... Adesso però dovrebbe...*

Che cosa manca? Il pensiero principale, quello che si esprime a livello della lingua fondamentale. Le voci stesse, che conoscono tutta la teoria, dicono anche – *Ci manca la riflessione*. Ciò vuol dire che dall'Altro partono effettivamente dei messaggi dell'altra categoria di messaggi. Si tratta di un tipo di messaggi che non è possibile avallare come tali. Il messaggio si manifesta qui nella dimensione pura e spezzata del significante, come qualcosa che non comporta la sua significazione se non al di là di se stesso, qualcosa che, per il fatto di non poter partecipare all'autenticazione da parte del *tu*, si manifesta come ciò che non ha altro oggetto se non il presentare come assente la posizione del *tu*, dove si autentifica

la significazione. Beninteso, il soggetto si sforza di completare questa significazione, dà quindi i complementi delle sue frasi - *Io non voglio ora*, dicono le voci, ma altrove si dice che lui, Schreber, *non può ammettere che è una...* Il messaggio rimane qui spezzato in quanto non può passare per la via del *tu*, non può giungere al punto gamma se non come messaggio interrotto.

Penso di avervi sufficientemente indicato che la dimensione dell'Altro, in quanto luogo del deposito, tesoro del significante, comporta, per poter pienamente esercitare la sua funzione di Altro, che ci sia anche il significante dell'Altro in quanto Altro. Anche l'Altro possiede al di là di lui questo Altro capace di conferire fondamento alla legge. Si tratta, beninteso, di una dimensione che è ugualmente dell'ordine del significante e che si incarna in persone che faranno da supporto a questa autorità. La cosa essenziale non è che all'occasione queste persone manchino, che vi sia per esempio carenza paterna, nel senso che il padre è un coglione. La cosa essenziale è che il soggetto, da qualsiasi parte sia, abbia acquisito la dimensione del Nome-del-Padre.

Beninteso, ciò che effettivamente succede, e che potrete trovare nelle biografie, è che il padre è spesso lì per fare i piatti in cucina con il grembiule della moglie. Ma ciò non basta affatto per determinare una schizofrenia.

3.

Scriverò ora alla lavagna il piccolo schema con cui introdurrò ciò che vi dirò la prossima volta e che ci permetterà di fare il collegamento della distinzione, che potrà sembrarvi un po' scolastica, tra Nome-del-Padre e padre reale - Nome-del Padre che può eventualmente mancare e padre che non ha l'aria di avere così bisogno di essere presente per non mancare. Introdurrò dunque l'oggetto della mia lezione della prossima volta, e che intitolò fin d'ora la metafora paterna.

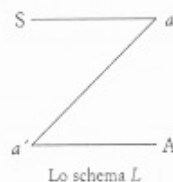
Un nome non è altro che un significante come gli altri. Certo, è importante averlo, ma questo peraltro non vuol dire che vi si acceda - non più che al soddisfacimento del desiderio fin dal principio cornuto, di cui vi parlavo prima. È per questo che è nell'atto, il famoso atto di parola di cui ieri ci parlava Gisela Pankow, è nella dimensione che chiamiamo metaforica che, concretamente e psicologicamente, si realizzerà l'invocazione di cui parlavo poco fa-

In altri termini, il Nome-del-Padre bisogna averlo, ma bisogna anche sapersene servire. La sorte e la riuscita di tutta la faccenda possono dipendere proprio da questo.

Ci sono le parole reali che circolano intorno al soggetto, per esempio nell'infanzia, ma l'essenza della metafora paterna, che oggi vi annuncio e di cui parleremo più a lungo la prossima volta, consiste nel triangolo seguente -



Abbiamo inoltre questo schema -



Tutto ciò che si realizza in S, soggetto, dipende da ciò che si pone in quanto significanti in A. A, se veramente è il luogo dei significanti, deve portare lui stesso qualche riflesso del significante essenziale che rappresento in questo zigzag, e che ho chiamato altrove, nel mio articolo su *La lettera rubata*, lo schema L.

Tre di questi quattro punti cardinali sono dati dai tre termini soggettivi del complesso di Edipo in quanto significanti. Li ritroviamo su ciascun apice del triangolo. Ci tornerò la prossima volta, ma per ora vi prego di prendere ciò che vi dico a mo' di aperitivo.

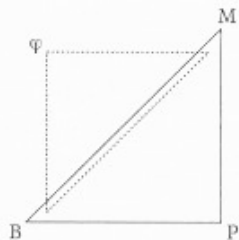
Il quarto termine è S. Lui - non solo ve lo concedo ma partiamo proprio da lì - è in effetti ineffabilmente stupido, poiché non ha il suo proprio significante. È al di fuori dei tre apici del triangolo edipico e dipende da quanto succederà in questo gioco. È il morto nella partita. È proprio perché la partita è strutturata in tal modo - intendo dire che non continua solamente come partita par-

ticolare, ma come partita che si istituisce in regola – che il soggetto dipenderà dai tre poli che si chiamano Ideale dell'io, superior e realtà.

Per capire però la trasformazione della prima triade in quell'altra, bisogna considerare che, per quanto morto sia, il soggetto, perché vi è soggetto, in questa partita ci sta a sue spese. Da questo punto non costituito in cui si trova, dovrà parteciparvi – se non con i suoi soldi, non ne ha forse ancora, almeno con la sua pelle, vale a dire con le sue immagini, la sua struttura immaginaria e tutto quel che segue. È così che il quarto termine, S, si rappresenterà in qualcosa di immaginario che si oppone al significante dell'Edipo e che deve essere, perché funzioni, ugualmente ternario.

Beninteso, esiste un intero stock, un intero bagaglio di immagini. Per saperlo, aprite i libri di Jung e della sua scuola e non vedrete che immagini, ce ne sono a non finire – germogliano e vegetano dappertutto. C'è il serpente, il drago, le lingue, l'occhio di fuoco, la pianta verde, il vaso di fiori, la portinaia. Sono tutte immagini fondamentali, incontestabilmente imbottite di significazione, solo che non ce ne facciamo proprio nulla, e se vi muovete a questo livello, non riuscirete a fare altro che perdervi con il vostro lumicino in una foresta che vegeta di archetipi primitivi.

Per quello che ci interessa, e cioè la dialettica intersoggettiva, vi sono tre immagini selezionate – manifesto in maniera un po' forte il mio pensiero – da assumere come guida. Non è difficile da capire, dato che qualcosa è in un certo senso già preparato, non solo a essere l'omologo della base del triangolo madre-padre-bambino, ma a confonderci. Si tratta del rapporto con il corpo in frammenti e al tempo stesso avviluppato da un bel numero di quelle immagini di cui parlavamo, con la funzione unificante dell'immagine totale del corpo. In altre parole, il rapporto dell'io e dell'immagine speculare ci dà già la base del triangolo immaginario, indicato qui con i puntini.



Per quanto riguarda l'altro punto, è precisamente lì che vedremo l'effetto della metafora paterna.

Quest'altro punto ve l'ho portato nel mio seminario dell'anno scorso sulla relazione oggettiva, ma lo vedrete ora prendere posto nelle formazioni dell'inconscio. Questo punto penso che l'abbiate riconosciuto per il solo fatto di vederlo qui in posizione terza tra la madre e il bambino. Lo vedete qui in un'altra relazione, relazione che non vi ho affatto velato l'anno scorso, dato che abbiamo terminato sulla relazione con il Nome-del-Padre, con ciò che aveva fatto sorgere il fantasma del cavallino nel nostro piccolo Hans. Questo terzo punto – finalmente lo nomino, lo avete, penso, sulla punta della lingua – non è altro che il fallo. È questa la ragione per cui il fallo occupa un posto di oggetto così centrale nell'economia freudiana.

Il che basta da solo a mostrarci perché *La psychanalyse d'aujourd'hui* vada errando. È per via del fatto che se ne allontana sempre di più. Elude la funzione fondamentale del fallo, con cui il soggetto immaginariamente si identifica, per ridurlo alla nozione di oggetto parziale. La cosa ci riporta alla commedia.

Mi fermerò qui per oggi, dopo avervi mostrato per quali percorsi confluisca e stia insieme il complesso discorso con cui cerco di mettere insieme tutto quello che vi ho presentato.

8 gennaio 1958.